

Tempo di premi
Kieslowski vince
«La Navicella»
e il «Ciak d'oro»

■ VENEZIA. Krzysztof Kieslowski è tra i candidati probabili al Leone d'Oro ma intanto il suo film, *Tras colors - Bleu*, ha già fatto incetta di premi: ieri l'Ente dello spettacolo gli ha assegnato «La Navicella», per il film in concorso che ha «maggiormente contribuito alla promozione dei valori umani». Ed ha vinto anche il «Ciak d'oro» conferito dai lettori della rivista, che hanno premiato pure Sandrine Bhanke (*L'ombre du*

doute) miglior attrice, e Harvey Keitel (*Snake eyes*) miglior attore. La giuria del premio Telepiù per il miglior cortometraggio della sezione «Finestra sulle immagini» ha premiato *Just desserts* di Monica Pelizzari. A Liliana Cavani è andato invece il riconoscimento della Fedic (la Federazione dei cineclub) per *Dove siete? Io sono qui*.



Incontro con Harvey Keitel
L'attore americano nel film di Ferrara *Snake eyes* è un regista corrotto un vero concentrato di Male
Nella vita invece è ironico e generoso. È appena stato a Sarajevo con una missione umanitaria dell'Unicef
«Non riesco a descrivere l'orrore che ho visto laggiù»



Harvey Keitel e Abel Ferrara sul set di «Occhi di serpente». Sotto la regista Lina Bègija in basso Michele Placido in una scena del film «Quattro bravi ragazzi»

«Faccio il Caino ma solo per Abel»

Il Bene e il Male, la Vita e l'Arte. I temi grandiosi hanno fatto irruzione alla Mostra con il film di Abel Ferrara. Protagonista Harvey Keitel, che dice di aver trovato nel regista «colui che mi ha fatto esprimere il mio conflitto tra Inferno e Paradiso». Insomma, due artisti «maledetti» si sono trovati. Ma se Ferrara sembra giocare con la vita, Keitel la prende molto sul serio. E racconta il suo viaggio a Sarajevo...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Inferno e Paradiso, Male e Bene. Con Harvey Keitel, stavolta, si usano le maiuscole non perché lui sia grande e grosso, che poi così grosso non è, ma perché il film di Abel Ferrara ha l'ambizione di trattare le grandi dicotomie della vita. Abel, che forse in cuor suo sognerebbe appellarsi Caino, visto le pellicole «maledette» che fa, ha trovato in Keitel la versione fisica, e interiore, di quello che il regista riesce a esprimere solo con la testa. Dopo il *Cattivo tentante*

nel quale mostrava il lato sordido dell'uomo, eccolo con *Occhi di serpente* affidare a Harvey il ruolo di un regista consumato dalle sue ossessioni: droga, sesso e compagnia bella. Lui, l'attore che abbiamo tutte amato in *Lezioni di piano* di Jane Campion, si mostra con quel suo fisico per niente bello, pesante, capelli lunghi un po' radi, una bocca praticamente inesistente, una specie di Depardieu meno massiccio, ma con lo stesso fascino basato sulla legge dei contrasti: pesante e rozzo, ma con tanta anima. Almeno al cinema.

Lui giura di essere così anche nella realtà perché, come da copione romantico, e da copione di *Occhi di serpente* «non c'è separazione tra arte e vita. Anzi sono grato a Abel perché mi ha consentito di esprimere questo profondo conflitto tra Inferno e Paradiso che mi coinvolge direttamente e che spinge il nostro amico Dante a entrare nella famosa «Selva oscura». Cita Dante con soddisfazione l'attore che ama enormemente la cultura italiana, che l'Italia ha frequentata in vari periodi della sua vita, quando venne per lavorare con Scialoja, Lizzani, Faenza all'epoca in cui a Hollywood non lo voleva più nessuno: «Sì, fu un periodo critico negli Usa, ma mi sono detto: la vita è un viaggio si vede che nel tuo destino c'era scritto che doveva essere un viaggio un po' complicato».

Con ciò non vorremmo darvi l'impressione che Keitel sia un seriosissimo figuro, tutto uolo e furore perché sarete molto lontani dalla verità, ammeso che con questi attori si riesce a toccare una, diciamo, verità. Anzi. Lui è scherzosissimo. Non appena entra nella stanza, dove, come di consuetudine uno stuolo di giornalisti (noi «coloristi») lo attendono, si ritira spaventato: «Oddio quante donne, fatevi sedere vicino alla porta» invoca per tenersi pronta una via di fuga. Poi si mette subito sulla difensiva e comincia a eludere le risposte. Allora nel film lei fa quella cosa. Perché? Condivide la scelta etica del protagonista? «Cercate la risposta nel mio film e dentro di voi» e così via, in un gioco a tennis in cui ogni domanda diventa una controdomanda. Poi confessa: «Cosa volete che vi dica? Bene, male, vita, arte, sto cercando anch'io le risposte». Ma insomma lei condivide il finale,

quando lui spara? «Se continuato con questi interrogativi mi sparo io...».

Diventa loquace, si scioglie completamente, non appena pronuncia la parola Sarajevo. E appena tornato dalla città martoriata: «Sono stato in delegazione insieme a Glenda Jackson per conto dell'Unicef. Cos'è quella realtà? È indescribibile, bisogna andarci per capire quanto poco rendano le immagini, pur crudeli, che vediamo in televisione». Nega che siano viaggi dettati solo dal desiderio di placare il senso di colpa: «No, sono cose che servono moltissimo. Abbiamo portato viveri, medicinali e soprattutto speranza. Lo faccio perché anch'io sono un padre. Mia figlia che ha sette anni non voleva che partissi, ma io l'ho detto: se un giorno tu fossi in pericolo mi piacerebbe che qualcuno facesse per te quello che sto facendo io». Vorrebbe riuscire a raccontare quello

che ha visto, ma non ci riesce con le parole. Chiede soccorso alla *Bibbia*, dove «Geremia e Isaiia tacciono perché capiscono che non possono spiegare emozioni tanto forti con le parole». Ma lui è un attore e mentre parla dice tutto con quegli occhi che sanno essere espressivi in modo disarmante. La religione è presente nella sua vita con un richiamo profondo, inquieto, come nel film? «Sì, la religione: vorrei farvi un esempio. La mente dei bambini a Sarajevo deve ancora formarsi. Crescere tra gli orrori, la separazione dai genitori, la morte. Eppure quella mente, quell'anima, vuole vivere. Questo per me è la religione». Fa una pausa: «Dovremmo essere tutti in fila all'aeroporto per andare a Sarajevo, invece di essere qui in questa stanza». Eppure anche lei è seduto tra noi: «Io ci sono stato. E poi siamo qui in questo teatro dove parliamo e ci scambiamo esperienze, dove cresciamo attraverso la cultura come nelle rappresentazioni dell'antica Grecia».

La conversazione con Keitel, partita sull'ironico è finita su temi seriissimi. Quella con Abel, invece, non decolla proprio. Alto, l'aria da bullo americano, malgrado le lontane origini italiane (il nonno era napoletano e si chiamava Esposito: «cambiò nome quando venne in America forse perché credeva che Ferrara facesse pensare al Nord e non al Sud»), non sta mai fermo. Scatta in piedi, va a prendersi l'acqua montandoti sulle scarpe, infarcisce la pseudo-conversazione con molti «hey, hallo» a chiunque entri nella stanza, nasconde la faccia dietro gli occhiali scuri e la testa sotto un berretto con la scritta Los Angeles Raiders, che è un gruppo jazz. Insomma il tipo sbulionato che dopo cinque minuti ti fa girare la testa. Male, Bene, Coraggio, Amore. Hai proprio l'impressione che sia tutto un bluff.

Alla Finestra Lontano dai barbari Lettere d'amore dall'Albania

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Tra i profughi albanesi in Francia. Con *Lontano dai barbari* della franco albanese Liria Bègija, la Finestra sulle immagini ci ha offerto un'altra occasione per scoprire luoghi e vicende marginali. Ma *Lontano dai barbari* non è un film militante, politico, come tiene a precisare la regista, begli occhi azzurri sotto un casco di capelli biondi, «bensì un modo per ritrovare le mie radici». Padre francese, madre albanese, Liria ha vissuto con particolare intensità gli ultimi anni dell'Albania, la sua apertura al nuovo, l'arrivo di tanti connazionali che, rifugiatisi nell'ambasciata francese a Tirana, cercavano un modo per sfuggire al tallone di ferro e spesso trovavano frontiere disperatamente chiuse. Così è nata la storia, su uno sfondo giallo, di una dolce ragazza albanese, interpretata da Dominique Blanc, un'attrice francese emergente che crede nei segni del destino e ha incontrato in questo film, dice, una cultura fatta di grandi sentimenti.

«Ho scoperto un mondo che non conoscevo, quei campi profughi, gli alberghi dove vengono tenuti segregati i prigionieri prima di essere rispediti in patria...». Una patria tremenda, dove un tempo la aspettava la prigione e oggi la fame. Immagini drammatiche che tornano, senza retorica, ma con grande effetto, nel film della Bègija.

«È la prima volta che un attore albanese può recitare con un regista straniero: fino a po-

co fa era vietato», dice Timo Filoko, un bel quarantenne che ricorda, negli occhi scuri e nel volto volitivo, il nostro Gian Maria Volontè. Filoko racconta la grande povertà, il dramma in cui si dibatte un cinema un tempo finanziato dal regime per ragioni di propaganda, oggi completamente abbandonato a se stesso. Girare un film in Albania oggi non richiede coraggio politico ma economico: «I maggiori problemi che abbiamo incontrato - conferma Liria Bègija - erano legati a mancanza di apparecchiature. È come andare a girare in un deserto». Per Liria Bègija ritrovare l'Albania con la sua immensa miseria, è stato uno choc. «Hanno bisogno di tutto e noi non possiamo abbandonarli a se stessi, dobbiamo fare qualcosa». Un film è già qualcosa. E se *Lontano dai barbari* uscisse anche in Italia sarebbe un altro gesto importante: guardarci «con gli occhi dell'Oriente», osservare il nostro mondo lussuoso con lo sguardo di chi non ha nulla, può insegnare molto.

Ma, al di là del soggetto così impegnato umanamente, il film si fa guardare per se stesso. Dominique Blanc tiene lo schermo con grande leggerezza, il mondo che le ruota attorno è descritto con verità, senza forzature. Non ci sono i francesi cattivi e gli albanesi buoni, ognuno si prende la sua parte di responsabilità. L'intrigo «giallo» ci mette un po' di suspense e l'amore si prende la sua parte, con discrezione. □ M.Pa.

Succede un Quarantotto Viva l'Italia del dopoguerra

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. È un bene che in una Mostra del cinema trovi posto anche un documentario d'archivio come *Succede un Quarantotto*, presentato ieri mattina in Sala Grande. Quasi un seguito di quel *600 giorni di Salò* che Nicola Caracciolo e Valerio Marino portarono al festival l'anno scorso: lì si parlava della tenebrosa esperienza della Repubblica sociale, qui del luminoso risveglio dell'Italia repubblicana. Luminoso nel senso delle energie mobilitate, delle speranze diffuse, del piacere di essere vivi. Sono gli stessi autori a scrivere: «Quelli tra il '45 e il '48 furono anni di fallimenti e di successi, e a quell'epoca risalgono le cause delle storture di oggi. Anche se guardando il materiale non si può dire che questa Repubblica abbia avuto solo aspetti negativi».

Splucchiando come topi di biblioteca nell'archivio dell'Istituto Luce e nell'Archivio storico del movimento operaio, i due registi hanno messo insieme 90 minuti di immagini che restituiscono molto bene l'aria del tempo. L'Italia del '45, come ricorda lo speaker Oreste Rizzini, è un paese vinto e devastato. Un bracciatte del Sud guadagna 250 lire al giorno, meno di 6 mila di oggi, ci sono due milioni di disoccupati, l'industria produce un quarto di prima della guerra, si registrano casi di peste a Taranto,

Quattro bravi ragazzi di Camarca Un maledetto sabato virtuale

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Claudio Camarca, scrittore di romanzi e regista di *Quattro bravi ragazzi*, ultimo titolo delle «Notte Veneziane», ha una tesi: «La morte sta diventando, nel mondo occidentale, il nuovo compagno del sabato sera. Non più vicolo cieco, e nemmeno principio di qualcosa, bensì un evento con cui parlare, giocare, confrontarsi». L'antidoto? La realtà virtuale, che permetterebbe, quasi terapeuticamente, di deviare l'aggressività nichilista, la violenza razziale, i conflitti familiari verso pratiche meno sanguinarie. Insomma, una specie di ammortizzatore sociale in linea con i progressi tecnologici di questo fine secolo.

Se l'idea è suggestiva, per quanto raggelante, non si può dire la stessa cosa del film: una sciocchezza in chiave fenomenologico-descrittiva che approda chissà perché alla Mostra. Naturalmente, i quattro bravi ragazzi del titolo (impersonati da Matteo Chioatto, Riccardo Salerno, Lorenzo Bianchi e Patrizio Fumagalli) non sono affatto tali. Nella Milano tetra e ferocia di dopodomani, tra pareti scolastiche ricoperte di scritte e strade violente in mano ai papponi, René, Marco e Davide vivono la loro quotidiana porzione di microcriminalità rapinando ragazze e vecchiette. Ma l'arrivo di Giorgio, viziatissimo rampollo dell'alta borghesia con telefo-



nino incorporato, regala alla banda un salto di qualità: irrompendo in una casa, il ragazzo prende a martellate la povera pensionata, lasciandola sul pavimento in un mare di sangue.

Bombardato dalla musica rock e fotografato a tinte forti da Maurizio Calvesi, *Quattro bravi ragazzi* registra le squallide bravate di questi adolescenti fessi e crudeli che sembrano alludere alla generazione dei Maso. Non importa l'estrazione sociale, possono essere figli di emigranti napoletani o di magistrati lombardi: l'importante è spingersi ogni giorno più in là, sfidando la noia, verso un baratro che dà direttamente sulla morte. Non a caso, il loro sport preferito è gettarsi «in volo» da un ponte di raffineria, con una corda legata alla caviglia, per vedere chi arriva più vicino al terreno.

Per il neuropsichiatra Vittorio Andreoli, che ha collaborato al copione scritto da Camarca e Carlo Grimaldi, «questi giovani eroi dell'inutile richiamo potentemente il mondo adulto, sono lo specchio di una società in cui i padri sono così poco credibili da meritare solo disobbedienza». Può darsi che sia così, ma farci sopra un film significa dosare gli elementi, inventare una storia, scegliere un punto di vista: proprio ciò che il «cattocoma-

nista» Camarca (si definisce lui stesso così in un'intervista) dimentica di fare, preferendo sciogliere l'intreccio in un contesto dark demenziale, tutto neon e asfalti traslucidi, incarnato dal vizioso Marcone, un boss bisessuale grottescamente truccato da mandarino cinese cui Michele Placido, alla maniera del Marlon Brando di *Missouri*, regala un tocco di stravaganza senile.

Tra pestaggi di gay indifesi e boccacce al professore «terrono», arriva in scena, nel sottobosco, anche un cronista nottambulo al quale Camarca fa dire: «Giornalisti o magnaccia, tutti e due viviamo sulle misere degli altri». E il bisognero trovare la forza di alzarsi, anche se l'unica invenzione di regia arriva subito dopo. Riduci da un omicidio inutile, i due sopravvissuti si rifugiano a «Virtuality», infornano elmetto e guanto speciale per immergersi in un fantasmico inseguimento tridimensionale che è la cosa più bella del film. □ M.A.

Leoncino d'oro a Just Dessert I «Corti» che passione!

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

di coscienza. *Razzismo 1993*, un pastrocchio a tesi distribuito addirittura dall'Istituto Luce. Sul treno che lo riporta verso il luogo di nascita in un paese dell'Est europeo, un ebreo sessantenne impersonato da Paolo Bonacelli è tormentato da incubi a sfondo razziale. Rivede se stesso bambino e la madre durante un rastrellamento, nazista, assiste all'esecuzione di un giovane nero a Soweto e allo stupro di una suora a Sarajevo, immagina gli ultimi minuti di vita di Bruno Bettelheim, Paul Celan e Primo Levi, tutti e tre reduci dai campi di sterminio e suicidi per protesta contro l'odio razziale. Giunto al paesello, scopre che la tomba di famiglia è stata profanata da un gruppo di naziskin. Anche lui medita di uccidersi, poi ci ripensa e grida: «No!». Nobile l'intento, pessimo il risultato. Non un barlume d'emozione scaturisce da quel catalogo di orrori girato malamente, tra ghigni, cacinini e litri di sangue: siamo al grado zero del linguaggio cinematografico, così facendo si rende un pessimo servizio alla causa della tolleranza.

Attorno allo stesso metraggio si muove il giovane Vincenzo Scuccimarra di *Déjà vu*, che almeno impagina una storiella surreale dal retroscuo sentimentale. Lo spunto è carino. All'ingrigo e metodico Giorgio capita di trovare nel cassone dell'immondizia una videocassetta che lo riprende, anticipando i fatti, accanto alla ragazza del cuore. Come in una variazione di *Accade domani*, il ragazzo manda avanti il nastro per sapere come andrà a finire la cena alla quale è stato invitato da lei. Finisce male. Che fare: restare a casa o andare ugualmente all'appuntamento? Attori mediocri, messa in scena senza guizzi: ma il filmetto tiene ancora la curiosità e si fa perdonare i difetti.

Confrontato ai precedenti, *Il sorvegliante* di Francesca Frangipane fa addirittura la figura del capolavoro. Tratto liberamente da un racconto di Henry Slater, il breve film di mezz'ora sfodera lo stesso personaggio di *Un'anima diversa in due*, un impiegato della sorveglianza di un grande magazzino. Incaricato di acciuffare una ladra che fa strage al reparto alta moda, l'impacciabile Ivano Marescotti si piazza dietro un falso vetro applicato sulla parete dello spogliatoio per cogliere la donna sul fatto. In fondo, si trasforma in voyeur, e come guardone sarà trattato dalla polizia una volta che, invaghito della bella ladra Michelle Tomas, si fa sorprendere a casa sua mentre deposita sul tavolo una lettera d'amore. Ben girato, allusivo, dolente al punto giusto. Perché non provare a distribuirlo nei cinema? □